

Il vaticanista è scomparso ieri improvvisamente, aveva 75 anni. La sua storia dal 'Giorno' a 'Repubblica'

IL CATTOLICESIMO SOCIALE DI ZIZOLA GRANDE TESTIMONE DEL CONCILIO

VITO MANCUSO

Un cattolico democratico, questo è stato Giancarlo Zizola. Ovvero un uomo che coltivava la fede in Dio e in una vita futura (perché questo significa, al fondo, essere cattolici) e insieme un uomo che coltivava la fede nella capacità degli uomini di vivere insieme secondo uguaglianza e giustizia (perché questo significa, al fondo, essere democratici). Zizola è morto improvvisamente ieri a settantacinque anni, mentre partecipava a Monaco di Baviera al meeting interreligioso organizzato dalla comunità di sant'Egidio. La sua scomparsa è una grave perdita per il cattolicesimo italiano, soprattutto per quella parte di esso che crede in Dio e al contempo crede nella città dell'uomo, e che lotta perché le due dimensioni, ben lun-

Coltivava la fede in Dio e quella nella capacità degli uomini di vivere insieme secondo uguaglianza e giustizia, cioè in modo democratico



GLI INIZI
Nato a Montebelluna (Tv) nel 1936, Zizola scrive i primi articoli nel '61-'62 sull'Osservatore Romano

I SAGGI
"Santità e potere" e "L'altro Wojtyła (Sperling & Kupfer); "Il conclave" (Newton C.)

gi dall'essere contrapposte come vuole una certa tradizione, vivano in armonia l'una con l'altra.

Zizola è stato almeno tre cose nella sua vita pubblica: un vaticanista di altissima preparazione e professionalità («il più bravo di tutti» mi diceva ieri un esperto quale Raffaele Luise del Giornale Radio Rai), un saggista con decine di pubblicazioni di grande spessore storiografico, un testimone vivente della speranza di una Chiesa più libera inaugurata dal Concilio Vaticano II. Fu Angelo Roncalli, quando da Patriarca di Venezia venne eletto papa col nome di Giovanni XXIII, a volerlo a Roma. Qui Zizola (che era nato in Veneto, a Montebelluna), lo seguì divenendo insieme a Raniero La Valle il giornalista che più di ogni altro ebbe la fortuna di seguire i lavori conciliari e di farli conoscere al mondo. Allora Zizola, che aveva iniziato la professione all'Osservatore romano, scriveva per Il Giorno di Enrico Mattei, il quotidiano pro-

gressista che costituiva l'alternativa all'ufficialità spesso un po' ingessata del Corriere della Sera di quei tempi. Poi ebbe diverse altre collaborazioni, tra cui quella col Sole 24 Ore, approdando infine a Repubblica.

I suoi articoli, contrassegnati da analisi profonde e insieme colme di equilibrio, non mancavano mai di sottolineare il valore, anzi il primato, della coscienza personale, nella linea di quella spiritualità che in Ita-

lia è legata ai nomi di Ernesto Balducci, David Maria Tuoldo, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Benedetto Calati, Tonino Bello, Adriana Zari e altri. Questo primato della coscienza personale è ciò che ha consentito a Zizola, a differenza di un cattolicesimo che vive la propria identità come contrapposizione al mondo moderno, di insistere sempre sull'armonia tra cattolicesimo e modernità, dimostrando grande e fedele amicizia per le passioni e gli ideali del mondo moderno.

È stata proprio questa condizione di fedeltà alla fede cristiana e insieme di fedeltà al mondo moderno che ha permesso a Zizola di individuare con lucidità i problemi più gravi della Chiesa cattolica dei nostri giorni, i quali per Zizola (così come per me) ben più che legati a strutture sono di tipo culturale. Il Vaticano II infatti ha inaugurato una stagione del tutto nuova per il cattolicesimo, con aperture inaudite verso la laicità e le altre religioni che mai si ebbero nella storia cattolica. Si tratta di aperture tali che per essere coltivate richiedono una profonda riconversione culturale, insieme filosofica e teologica, perché solo a questo patto la direzione intrapresa dal Concilio può essere realmente portata avanti e non sopita, e non tradita. Zizola, figura esemplare della spiritualità conciliare, ha lottato per questa causa lungo tutta la sua operosissima vita di cattolico democratico criticando con equilibrio ma anche senza peli sulla lingua l'incapacità della gerarchia cattolica di affrontare la rivoluzione culturale imposta dal Concilio giungendo ad affidare il progetto di evangelizzazione e di ricristianizzazione dell'Italia ai giochi della politica con una serie di leggi ad ecclesiam, come purtroppo ha voluto la presidenza Cei del cardinal Ruini e come oggi si continua sotto il cardinal Bagnasco. Giancarlo Zizola, al contrario, è stato un convinto sostenitore della laicità, sia della politica sia dell'azione ecclesiale, e forse in questa parola, unita a spiritualità, sta tutta la sua grande lezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNA MARIA ORTESE

Non c'è forse, dopo l'Italia, un altro Paese al mondo dove ciascun abitante abbia come massima ambizione lo scrivere, e ce n'è pochi altri dove quel che ciascuno scrive - pura smania di dilettante o regolarissima professione - scivoli, per così dire, sull'attenzione dell'altro, come la pioggia su un vetro.

Ma scivola è un'espressione indulgente: inquieta, offende, avvilisce, si vorrebbe dire. Ogni abitante-scrittore se ne sta sul suo manoscritto come il bambino, a tavola, col mento nella sua scodella, sogguardando la scodella, cioè il manoscritto, dell'altro: e se quello è più colmo, sono occhiate, lacrime... si sente parlare del tale, del tal altro che ha pubblicato o sta per pubblicare un nuovo libro. Subito, chi ha questa italianissima passione dello scrivere, o dello scrivere ha fatto il suo mestiere, si precipita a vedere di che si tratta, e in che cosa il rivale si mostri inferiore a quel che se ne dice, o si teme. Se il sospetto, la paura, si rivelano infondati, è un sollievo tingeggiato di nobile comprensione: «Un buon libro... Hai letto l'ultimo libro di T.? Certo potrebbe far meglio... L'ho sfogliato appena - e me ne dispiace - ma non ho mai il tempo di leggere...».

Ed è vero: perché se appena alle prime pagine il rivale appare quel che si desidera - un mediocre - cessato l'allarme, la sua modesta fatica non interessa più. Quando già alle prime pagine, invece, lo scrittore-lettore si rende conto di trovarsi di fronte a un'autentica novità e forza, il colpo che ne riceve è così brusco che, lì per lì, non riesce a fiatare, e se ne sta zitto e disfatto nel suo angolo. Di continuare non se ne parla, prova una specie di nausea. In un secondo momento, però, scoppia la reazione: si tratta di un'opera indegna, una vera truffa letteraria, «ma dove andiamo a finire di questo passo... vedrai che a quello gli danno un premio...», e così via. E il premio qualche volta arriva, e allora è un dolore, un lutto generale, e si cominciano a scrivere articoli abilissimi dove si parla perfino del primissimo elzeviro dello studente di Caltagirone, o si elevano entusiastiche lodi all'ingegno di V., che, novantenne, ha ristampato l'intera mole delle sue opere, insipide e pesanti come patate: e solo si tace il nome del vero colpevole, l'ultimo arrivato, che non è stato al gioco d'infilare le parole l'una dopo l'altra, semplicemente, ma ha «adoperato» la parola, l'ha mortificata mettendola al servizio di alcuni interessi.

Interessi! Non è che gli scrittori italiani non ne abbiano, e anche belli e vivi: ma nulla, ad essi, per tradizione e per gusto, è più caro del piacere di scrivere; e si sa come gli interessi, le passioni, le ire, la costante ricerca di una verità che non sia soltanto quella della nostra pelle, ma la verità tua e mia, siano contrari a questo raffinatissimo tipo di piacere. Raffinatissimo per i vecchi, natural-

mente. Per i giovani, e non mi riferisco, s'intende, a una giovinezza di soli anni, scrivere, se ci sono delle passioni o delle collere da raccontare, è anche un piacere, ma per caso. Non scrive per provare piacere, insomma, un giovane: scrive per farsi uomo, uomo che esprime gli altri, che riveli in sé gli altri, che sia un'aggiunta al patrimonio degli altri.

L'intervista

Il ricordo dello storico Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio

“Un giornalista umanista”

MARCO ANSALDO

«**A** MONACO DI BAVIERA ancora l'altra sera, alle 11, dopo cena, sono andato a salutare Giancarlo. Stava con alcuni suoi amici francesi, ed era contentissimo, pieno di vita, entusiasta. Abbiamo scherzato. Io ho detto loro, indicandolo: lui è una mia fonte di notizie. E lui ha replicato: ma anche tu sei una mia fonte, per altri aspetti».

Andrea Riccardi, leader e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Giancarlo Zizola era tra i partecipanti alle tavole rotonde del Meeting su «Religioni e culture in dialogo» che avete organizzato qui a Monaco di Baviera. Che ricordo ha di lui?

«Quello delle ultime ore è naturalmente forte. Mi aveva confidato: "Sono giorni molto belli, perché qui soffiava lo spirito di Assisi, lo spirito del dialogo tra fedi diverse". E aveva aggiunto: "Ora dobbiamo andare nel 2012 a Sarajevo"».

Al Meeting Zizola aveva partecipato a una discussione dal titolo "la

“**Papa Giovanni**”

Il rapporto con papa Giovanni XXIII ha segnato la sua esperienza umana e professionale

Chiesa e la comunicazione». Erano questi i suoi centri di interesse?

«La vita di Zizola era la Chiesa e la comunicazione, dopo i due grandi eventi che hanno contrassegnato la sua esistenza personale e professionale».

Quali?
«Papa Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II».

Com'era nato il suo rapporto con il Papa buono?

«L'entourage di Roncalli l'aveva

chiamato dal Veneto, dove già lavorava come giornalista, e l'aveva sistemato a Roma, dove avviò una collaborazione con altre testate. Tra i suoi tanti libri importanti aveva poi scritto l'Utopia di Papa Giovanni, che conteneva molta documentazione inedita, ed era un lavoro che mostrava la complessità di un Pontefice come Giovanni XXIII».

Del Concilio invece era stato un grande resocontista, con retroscena rivelatori. Forse l'ultimo dei cronisti di quell'evento, il cui 50mo cadrà il prossimo anno.

«Proprio in questo senso Zizola amava con la comunicazione, ma intesa in un modo particolare. Si distingue infatti per l'approccio con cui raccontò le vicende del Concilio, unendo il suo ruolo di giornalista a quello di storico, del quale aveva la visione e il passo. Zizola aveva pure un animo letterario. Era un uomo giovanneo e un umanista, un umanista del Concilio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

“HOUELLEBECQ È SPARITO” MA POI L'EDITORE LO RITROVA



L'AUTORE
Michel Houellebecq è nato a Réunion nel 1958

PARIGI - Michel Houellebecq, il più polemico e irriverente degli scrittori francesi, premio Goncourt per *La carta e il territorio* nel 2010, è stato il protagonista, forse involontario, di un breve giallo. Attesissimo invitato per un ciclo di letture di un festival letterario organizzato tra Belgio e Olanda con tappe a Amsterdam, L'Aja e Bruxelles, non si è presentato e nemmeno ha avvertito qualcuno. Gli organizzatori, senza notizie da mesi e nell'impossibilità di contattarlo, lo hanno quindi dato per disperso. E la stampa internazionale ha rilanciato l'allarme: "introvabile", "chi l'ha visto?", "è scomparso?". Poi, come per incanto, l'autore ha finalmente risposto al telefono al suo editore Flammarion: nessun allarme, sta bene, è a casa. Forse avrà solo dimenticato l'appuntamento o c'è stata un'incomprensione con gli organizzatori. O Houellebecq è - a suo modo - sempre a caccia di visibilità.